

LIBRI E RIVISTE

M. WEBER, *Storia Agraria Romana*.

E' uscita, ultimamente, nella collana della « *Biblioteca Storica dell'Antichità* » del *Saggiatore*, un'opera giovanile di Max Weber che ha avuto una vita singolare. Pubblicata nel 1891, in un clima storico-politico particolarmente stimolante, per molti decenni è rimasta completamente dimenticata. I biografi ufficiali di Weber talvolta la dimenticano; altre volte si limitano a delle citazioni assolutamente generiche, probabilmente non conoscendola affatto. A loro giustificazione possiamo dire che anche il reperire il testo originale è stato fino a poco tempo fa molto difficoltoso.

Grazie dunque al « *Saggiatore* » di averci permesso la lettura di questo testo pedina di un mosaico, marginale rispetto alle altre, ma non meno illuminante nello studio di questo fertilissimo autore, dalle conoscenze profonde in ogni disciplina umana.

La Storia Agraria Romana è il secondo lavoro di Max Weber, tesi di laurea a Berlino; il primo lavoro pubblicato era stato anch'esso una tesi ed aveva avuto come argomento *La storia delle compagnie commerciali durante il Medio Evo*.

Il prof. Sereni nella esauriente introduzione che scrive al testo italiano crede di poter spiegare la mancanza di interesse che questo lavoro ha suscitato fino ad oggi come un atteggiamento della sociologia borghese che ha studiato e valorizzato le opere di Weber, in quanto e per quel tanto che esse costituiscono un'opposizione sistematica a Marx, mentre questo lavoro non si presta a questo tipo di manipolazione. La giustificazione portata dal prof. Sereni non mi sembra del tutto convincente. Pur ammettendo che Weber sia stato da alcuni autori, per così dire, « usato » a questo scopo, altri, altrettanto autorevoli, riconoscono invece che Weber deve certe sue posizioni a Marx, o almeno le premesse. Il prof. Ferrarotti, per esempio, sostiene che « la posizione di Weber intende essere più comprensiva non simmetrica a quella marxista » (1), ed ancora « il materialismo storico viene valorizzato da Weber come indicazione di una specifica direzione di ricerca » (2) e nell'ultimo lavoro del prof. Cavalli si legge « Weber amplia Marx, ed anzi in certi momenti si fa anche più intenso... » (3).

Ed inoltre, secondo me, questo lavoro sia nella sua sistematica che nella metodologia non si allontana affatto dalle opere seguenti, e anzi

costituisce un primo approccio ad un certo metodo, che egli svilupperà nelle opere posteriori.

Resta comunque non risolto il problema del perché questo lavoro sia stato lasciato da parte e non solo dai sociologi, ma dagli economisti e dagli storici dell'antichità che da esso avrebbero potuto trarre visioni nuove e preziose di un tema che Marx, una volta, chiamò « la storia segreta dei romani ». Gerth e C.W. Mills scrivono a proposito di questo lavoro che « esso è un'analisi sociologica economica e culturale della società antica, un tema a cui Weber è ripetutamente tornato » (4).

Si sa che sull'argomento Max Weber discusse con Momsen ed il grande storico disse che non conosceva nessun uomo degno di succedergli migliore di Max Weber e questa eredità è certamente alla base della visione che il nostro autore ha della storia, eredità sul cui fondamento egli svilupperà una sua sistematica più sicura. Così come Momsen, Weber sente che la storia non è l'espressione di un individuo geniale e isolato, non è storia di istituzioni che si evolvono o di guerre: l'uomo fa storia in uno schema generale in cui, istituzioni e comunità, comunità ed individui reciprocamente determinano condizionamenti e ripercussioni, comportamenti e sviluppi.

Può sorprendere forse colui che legge questo modo di fare la storia, metodo che non conosce una causalità temporale, o che accentua alcuni elementi e ne trascura altri, se non si tiene presente la giustificazione del suo modo di intendere la storia, giustificazione che fatta in un discorso successivo può bene applicarsi a mio parere anche a questa opera giovanile; e forse solo pensando a questa sua impostazione può essere chiaro questo suo singolare modo di volere interpretare la « cultura » romana attraverso lo studio dei rapporti agrari.

Meglio di ogni altro tentativo possono aiutarci alcune citazioni tratte da un lavoro ormai classico su Weber, uomo e studioso, quello di Ferrarotti. Il primo è un discorso fatto a proposito dello studioso di scienze sociali, ma che, secondo me, si può applicare anche al tipo di approccio che Weber fa nei confronti del fatto storico, come nel nostro caso. « Il progresso delle scienze della cultura dipende (secondo Weber) dalla consapevole assunzione di particolari « punti di vista » da parte del ricercatore sociale e delle sue « richieste specifiche », dalle sue iniziative complete, determinate, rispetto alla realtà, di per sé amorfa, « caotica » (5). Ed ancora, per Weber « il significato storico di un fatto non è dato dalla registrazione di ciò che lo storico trova davanti a sé; il fatto acquista validità solo in quanto si aggiunge alla realtà il patrimonio del nostro sapere, della nostra esperienza a carattere nomologico, cioè in base ad un quadro concettuale, alla astrazione nel duplice senso dell'isolamento e della generalizzazione » (6). Con questi sentimenti Max Weber si accinge a cominciare il suo studio. La cosa che a una prima lettura di questo lavoro ancora colpisce è la ricchezza del materiale di cui Weber fa uso, raccolto in ogni disciplina secondo la necessità del discorso, a sostegno di ogni proposizione.

Tutto sta ancora una volta a dimostrare che egli non era solo un filosofo ma uno studioso completo delle scienze umane, come dice Parsons: « la componente teorica pur essendo assai importante, coesisteva con un omnivoro appetito per il particolare, e per l'accumulo di una massa di dati... » (7). « ... Chiunque cercasse di capire il suo lavoro sociologico nella sua completezza a qualsiasi livello non può non essere emozionato dall'enorme massa di materiale storico (e nel nostro caso anche giuridico-economico) che Weber dominava. Infatti è così vasta la massa, e molta di essa così tecnica nei vari campi da cui è tratta che un comune essere umano si trova in serie difficoltà in ogni sorta di analisi critica... » (8). Una lettura critica, penso, richiederebbe una cultura enciclopedica; comunque in questo lavoro ogni singolo cultore di una disciplina sia essa storica o economica può trovare delle notizie « tecniche » sicuramente preziose.

Vediamo ora come si sviluppa concretamente questo metodo storico di Weber.

Nella introduzione egli indica lo scopo del suo studio; le sue ricerche sono rivolte a diversi fenomeni del diritto romano pubblico e privato solamente da uno specifico punto di vista: quello della loro importanza pratica per lo sviluppo di rapporti agrari; in altre parole, ponendo in connessione le varie forme di misurazione dei campi romani con le situazioni giuridiche che le determinano o che ne sono determinate, secondo Weber, si ha una visione di quelli che possono essere i tipi di organizzazione delle comunità agrarie, e l'influenza che questi stessi tipi hanno sulla vita dell'uomo romano.

Se possiamo considerare la civiltà romana come una civiltà rurale, come anche Weber sembra ritenere nel considerare l'apporto essenziale dell'economia rurale anche nelle istituzioni e strutture politiche, potremmo dire, in sintesi che la « Storia Agraria di Roma » è soprattutto uno studio della « cultura » di Roma.

Altro scopo che l'autore si prefigge nella introduzione, che mi sembra sviluppato in misura minore, è quello di ricercare un rapporto fra l'economia agraria romana e le costituzioni agrarie indoeuropee. Le sue analisi sono considerate dall'autore stesso di carattere induttivo: le fonti, particolarmente per quel che riguarda la repubblica sono assai scarse. Così egli ha ritenuto di poter « inferire le condizioni storiche precedenti da quelle note, più tarde » (9).

A questo livello, dice ancora Weber, le ipotesi sono ancora inevitabili, d'altra parte « il concetto di sicurezza è piuttosto relativo e lo stato delle fonti ci permette comunque di trarre delle conclusioni generali storico-economiche da fatti singoli almeno per quel che riguarda il sistema economico della Roma imperiale » (10); « la legge di sviluppo si può porre come legge generale, nel senso che tali leggi rappresentano appunto delle tendenze » (11). E ribadisce ancora una volta che la sua è una visione concreta storico-economica, secondo l'insegnamento di Meitzen, che gli permette di procedere mirando a scoprire l'importanza pratica di quei fenomeni per coloro che ne erano direttamente interessati.

Adottando il metodo induttivo e selezionando i fenomeni con lo scopo preciso di una rilevanza pratica, egli ha fatto anche un'altra scelta, singolare in uno storico quale è Weber in questo momento, ha cioè evitato l'esposizione dei fatti in un ordine di successione, talché ne risulta una visione di insieme, una storia di un mondo fatto con uomini nelle loro tendenze generali nei comportamenti ripetibili.

E' questa ovviamente una manifestazione polemica che Weber assume nei confronti della corrente storicistica che aveva creato una frattura fra le scienze naturali e quelle storico-sociali; negando a queste ultime non la validità in senso assoluto, ma sostenendo la irripetibilità del fatto storico-sociale aveva definito impossibile uno schema teorico generale attraverso il quale interpretare i dati.

Max Weber giustifica la scelta dello studio delle strutture agrarie sostenendo che ci sono delle situazioni a Roma non altrimenti comprensibili che in termini di storia agraria. Per esempio, Weber nota che ad un certo momento il baricentro della politica romana si sposta dal mare all'espansione continentale. Nel cercarne la ragione, bisogna domandarsi quali classi sociali e quali gruppi di interesse detenessero effettivamente il potere politico in maniera tale da determinare questo mutamento di interesse, e si vede che il potere politico dipende direttamente dalla ricchezza fondiaria, poiché nelle lotte politiche il premio era costituito dall'*ager publicus*, unica misura politico-sociale di ampio respiro giocando sulla quale Roma riesce ad attutire i violenti squilibri del suo corpo sociale. Di qui la necessità di ampliare l'area di colonizzazione e di sfruttamento capitalistico. Ed ancora per esempio, nota Weber, la colonizzazione dell'*ager publicus* nelle dimensioni date dai Gracchi, capovolgendo le situazioni di possesso, diviene una vera e propria rivoluzione.

Questi ed altri fenomeni della storia agraria romana, che Weber esamina via via nel corso del suo lavoro, come la trasformazione dell'azienda agricola sono delle pedine dei passaggi di fenomeni già noti, che accostati sotto questo angolo visuale pratico per l'economia e la politica agraria possono suggerire, dice Weber, dei nuovi punti di vista.

Le pagine nelle quali, usando come fonti i rapporti giuridici-agrari, egli prende in esame la struttura delle classi sociali agricole, sono certamente notevoli e l'acutezza di certe osservazioni illuminante; in alcuni passaggi sembrano rappresentati strutture e situazioni dei suoi tempi, ed ancora una volta abbiamo la misura di quanto Weber fosse un uomo profondamente politico immerso nel suo tempo e che in ogni momento della sua attività pubblica e privata di studioso pone innanzi dei valori, che sono l'indicazione di una scelta e di un impegno.

Weber rileva poi che, dopo la seconda guerra punica, il ceto dei piccoli proprietari indipendenti perde importanza come elemento vitale dello sviluppo agricolo mentre si valorizza il tipo di struttura agricola cittadina secondo il quale l'agricoltore tipico resta in città nel periodo in cui non è necessaria la sua presenza in campagna e partecipa attivamente alla vita politica, finché dalla campagna si allontana quasi

completamente. L'altra figura nella quale il nostro autore vede « ricchi significati positivi » è il *colonus*, termine che indica sia il contadino che l'affittuario. Per quel che riguarda questi ultimi Weber sostiene che, non essendo nella struttura giuridica dell'istituto della locazione riscontrabile nessuna forma di tutela possessoria, l'inferiorità sociale e la debolezza di questo ceto è determinante; infatti non solo gli affittuari rischiavano di essere allontanati dal fondo in qualsiasi momento, ma, poiché il proprietario vendeva la sua parte di raccolto ricevuto come canone, prima del tempo, per poter usufruire di una rendita sicura in contanti, il colono affittuario non era neanche libero di scegliere i modi della convenienza economica dell'azienda. Lo scopo dell'affitto era sostanzialmente quello di trasferire i rischi dal padrone al colono, e di dare al padrone una rendita fissa.

Per il proprietario che invece voleva condurre automaticamente l'azienda, le cose erano abbastanza complesse. In genere egli si avvaleva di schiavi o di proletari; ma l'uso esclusivo degli schiavi aveva degli svantaggi: per esempio, la loro morte costituiva per il proprietario una notevole perdita di capitale. C'è inoltre da tener presente che la struttura della attività agricola è particolare, cioè durante certi periodi dell'anno le forze di lavoro necessario sono inferiori ad altri periodi. Questo, da una parte, aumentava le esigenze di remunerazione dei lavoratori liberi, per altro molto rari, e dall'altro determinò nel proprietario una tendenza allo sfruttamento dello schiavo, che nei periodi di ozio nel campo, era usato per altri lavori artigianali in genere con i quali si provvedeva a tutte le esigenze dell'azienda, in un regime di conduzione decisamente autarchico, per cui le grandi aziende assunsero tutti i compiti che, se divisi, sarebbero spettati agli artigiani cittadini.

Anche le pagine sulla organizzazione gerarchico-funzionale all'interno dell'azienda mi sembrano interessanti. Essa era basata sulle funzioni, determinate queste dalla posizione di libero o schiavo. Organizzati militarmente, gli schiavi dormivano in camerate, mangiavano insieme strettamente sorvegliati; erano divisi in decurie o classi e condotti al lavoro in gruppo. I lavori, distribuiti secondo la forza fisica. Il controllo stretto in questa organizzazione era ritenuto necessario per mantenere quelle forze che non potevano venire più rimpiazzate per la diminuzione dell'importazione degli schiavi. Quest'ultima fu anche una delle ragioni che determinarono lo sviluppo all'interno dell'azienda di quel settore di specializzazione artigianale che permise nel tempo l'abbandono totale del sistema militare prima, e l'affrancamento degli schiavi dopo. All'inizio dell'epoca imperiale si registravano già matrimoni fra liberi e coloni schiavi.

Ma a questo affrancamento e a questa evoluzione economica non è forse estraneo, suggerisce Weber, l'elemento religioso, accennando ora già al rapporto religione-economia, tema che come sappiamo, gli sarà molto caro nelle opere posteriori. « Nei limiti di questo testo non è possibile valutare la connessione fra questo sviluppo economico e l'influenza

esercitata dall'ideale cristiano del matrimonio. Tuttavia è certo che lo svincolamento degli schiavi dalla avvilente promiscuità di vita rappresentò un fenomeno di intimo e profondo risanamento che non fu pagato ad un prezzo troppo caro con la caduta delle classi privilegiate in una barbarie plurisecolare...» (12). Poco dopo si legge ancora: «i proprietari terrieri si lasciarono sfuggire dalle mani la direzione dello sviluppo economico e industriale, e mentre essi andavano di nuovo ponendo in primo piano l'importanza politica del possesso fondiario, lo sviluppo industriale passò nelle mani degli artigiani vincolati ai loro stessi fondi» (13). In queste parole sembra leggersi l'atto di accusa del liberale Weber ad una società prussiana latifondista alla quale appartiene e che considera incapace di portare avanti un discorso più ampio, più valido, economicamente e politicamente.

La logica costruttiva di Max Weber è ancora una volta impressionante, le premesse sono strettamente mantenute in una linearità esemplare, in un susseguirsi di motivi che non scordano mai la volontà di dare un significato pratico alla sua ricerca, illuminata dalla valorizzazione di elementi di analisi, che, pur appartenendo al campo tipico di altre discipline possono dare un contributo significante alla conoscenza del fenomeno.

Questo studioso dà ancora, in questo lavoro, il più bell'esempio di come in un'indagine le componenti significative per la sua comprensione e validità sono varie e di natura diversa, come varie e molteplici sono le motivazioni del comportamento umano.

Fiora Imberciadori Polito

NOTE

(1) FERRAROTTI F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1965, pag. 125.

(2) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 132.

(3) CAVALLI L., *Max Weber Religione e Società*, Bologna, Il Mulino, 1968, pag. 477.

(4) GERTH e MILLS, *From Max Weber: Essay in Sociology*, New York, Oxford University Press, 1958, pag. 10.

(5) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 73.

(6) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 108.

(7) PARSONS T., *The structure of Social Action*. Glencoe, Illinois. The Free Press, 1949, pag. 501.

(8) PARSONS T., op. cit., pag. 500.

(9) WEBER M., *Storia Agraria Romana*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pag. 6.

(10) WEBER M., op. cit., pag. 5.

(11) WEBER M., op. cit., pag. 5.

(12) WEBER M., op. cit., pag. 182.

(13) WEBER M., op. cit., pag. 184.

AA.vv., *Georgici ferraresi del passato*, Bologna, Tamari, 1968, pp. 381.

L'Associazione Laureati in Scienze agrarie di Ferrara ha deciso assai opportunamente, per commemorare la scomparsa del suo Presidente Giuseppe Ragazzi (appassionato ed esperto agronomo ferrarese, già Reggente fra l'altro della Cattedra Ambulante di Copparo, Ispettore Superiore dell'Ispettorato agrario provinciale di Ferrara (e poi di quello di Savona, Genova e Forlì) e Presidente del Consorzio di Villa Isola e Minori), di pubblicare un volume nel quale figurano un breve saggio di G. MINERBI (*In memoria di Giuseppe Ragazzi*), uno stimolante studio di M. ZUCCHINI (*Storia del versuro ferrarese*) e un articolo dello stesso RAGAZZI (*Sistemazione ferrarese delle campagne «abbragliate»*), e sono riportate integralmente le opere di V. CHENDI (*L'agricoltor ferrarese in dodici mesi secondo l'anno diviso a comodo di chi esercita l'agricoltura*, Ferrara, 1775) e A. CASAZZA (*Stato economico agrario del Ferrarese*, Ferrara, 1845), e parzialmente le *Osservazioni ed esperienze agricole intorno ai principali prodotti dell'Agro Ferrarese* di M. CARIANI (cap. V: *Lavori degli appezzamenti*, Ferrara, 1860).

Nota lo Zucchini che già nel secolo XVI si trovano espliciti riferimenti, nei documenti d'archivio ferraresi, alle boarie, anche se è solo due secoli circa più tardi che essa assume precise dimensioni territoriali. Il versuro diviene l'unità di misura capace di mantenere un tiro di bestiame (pari a sei buoi, due vacche fattrici e un paio di vitelli maschi per farne due buoi), e il lavoro dell'aratro (versuro) viene a condizionare la superficie della boaria (l'azienda agraria che appunto verrà poi chiamata versuro). Già a partire dal Cinque-Seicento, quindi, non è più solo sulla capacità di lavoro della famiglia colonica, quasi sempre mezzadrile, che si incentra l'unità colturale, ma su una misura metrica che è strettamente collegata con la capacità di lavoro del bestiame bovino mantenuto nell'azienda: misura che lo Zucchini analizza nelle sue variazioni attraverso i secoli, e che collega ai progressi compiuti nella produttività dei prodotti, alle diverse superfici di terreno destinate alla semina e alle differenti estensioni di terra che l'aratro trascinato da buoi, nel corso del tempo, è riuscito a lavorare. Nel saggio dello Zucchini troviamo così, oltre ad un preciso ed attento esame di questo tipo di unità colturale, anche non poche notizie e dati sulla estensione delle *possessioni*, sul lavoro dei *bracanti*, sugli effetti della rivoluzione agraria nella provincia di Ferrara, sulle agitazioni operaie e sugli scioperi nel Ferrarese dalla fine dell'800 ai primi del nostro secolo, sullo sgretolamento infine delle vecchie e numerose famiglie di lavoratori, che ha schiuso al contratto di boaria una crisi destinata a restringere sempre più l'area della sua diffusione, e che contemporaneamente ha condotto il versuro ferrarese verso un rapido e inarrestabile declino.

La devastazione del patrimonio arboricolo infatti, il decadimento della viticoltura conseguente alla crisi dei vini locali, l'alto prezzo di vendita del legname, i constatati danni che la coltura associata porta, la preferenza degli affittuari per le terre nude e la diffusione del motore

sono state — lo illustra assai bene il Ragazzi — le cause principali che hanno portato recentemente una profonda trasformazione nelle campagne ferraresi, e che hanno spinto erroneamente i proprietari fondiari della zona verso la monocultura. Il Ragazzi spiega i motivi che hanno reso conveniente la coltivazione dei frutteti e dei vigneti consociati alle ordinarie colture erbacee; illustra la tecnica di piantamento e coltivazione dei meli e degli alberi più frequentemente usati per maritare le viti; analizza i tipi migliori di vini che si raccolgono nel Ferrarese, e la più o meno notevole convenienza di caricare le viti su sostegni vivi o morti; si sofferma infine a descrivere le diverse sistemazioni dei terreni (a cavalletto, a strena ecc.), le alberate, le cavedagne, le scoline, le carreggiate, il tipo di rotazione adottata, la rompitura e la rifenditura delle terre, le irrigazioni ecc., ed espone così brevemente, ma compiutamente, « tutto ciò che di meglio si fa o si può fare per migliorare le condizioni produttive delle campagne *abbragliate* ». E l'esame di questa situazione appare tanto più interessante se si confronta con quella esistente nel 1775, 1845 e 1860, e che appare dai lavori rispettivamente del Chendi, del Casazza e del Cariani.

Non ci è possibile, purtroppo, sintetizzare il contenuto delle tre opere, ma una breve sintesi ci sembra necessaria, soprattutto, per l'ottimo e ben documentato saggio del Casazza. Questi, nel descrivere le caratteristiche di una azienda tipo del Ferrarese propriamente detto (con esclusione, quindi, della Romagnola e del Centese), offriva, alla metà del secolo scorso, una massa assai cospicua di dati sulla superficie, la popolazione, la distribuzione colturale e la consistenza del patrimonio zootecnico del territorio ferrarese cisrenano secondo il catasto del 1835, ed illustrava le caratteristiche fisiche e chimiche del terreno di quella Legazione. Dal saggio del Casazza sappiamo, ad esempio, che anche a Ferrara la pratica di produrre buoni e copiosi ingrassi era ben lontana dall'aver raggiunta la perfezione, e ci sono noti fra l'altro i tipi e le specie di concimi usati, i metodi di raccolta e di distribuzione, le epoche in cui questi venivano somministrati. La quantità delle sementi variava, ovviamente, a seconda della feracità del suolo, ma il coefficiente medio della sua riproduzione era pari a 7 per il grano, a 36 per il mais e a 486 per la canapa. Per il frumento, l'A. descriveva i metodi di coltivazione, le epoche della semina, la lavorazione e raccolta, gli attrezzi agricoli usati, e lo stesso faceva poi per il granturco, la canapa, le viti e le colture alboree in genere, i prati e le valli: il tutto spesso accompagnato da una precisa e meticolosa analisi sui costi per lavori di impianto, da calcoli sulle produzioni medie, e da stime di spese e rendite da sostenere e suscettibili di essere ottenute per i vari tipi di terreno. E il Casazza, infine, per un fondo di 32 ha, circa condotto in economia, calcolava anche analiticamente, per gli anni 1801-1840, il numero degli operai richiesti per la lavorazione, il bestiame, i locali e gli strumenti agricoli necessari e la produzione ottenibile, e arrivava a determinare tutti gli elementi di costo e ricavo, e le rendite, le passività e le perdite della possessione in esame. Lo stesso faceva supponendo che lo stesso fondo fosse colti-

vato a mezzadria, e dopo un esame comparativo delle spese e delle rendite da sostenere e da incassare adottando l'uno o l'altro contratto, arrivava alla importante conclusione che, con la mezzadria, minori erano i ricavi e minori le spese, ma maggiore la differenza, e quindi l'utile.

Il volume in oggetto, riproponendo gli scritti di alcuni importanti studiosi di storia agraria ferrarese, consente quindi di riesaminare le condizioni dell'agricoltura di quella provincia dalla seconda metà del secolo XVIII fino all'Unità, e i saggi dello Zucchini e del Ragazzi, oltre al necessario inquadramento per unire fra loro quegli scritti, centrano taluni aspetti assai importanti delle campagne ferraresi, del passato e del presente, estremamente utili per capire il travaglio dell'attività agricola a Ferrara nei secoli scorsi, e la sua condizione attuale.

Giorgio Porisini

L. WHITE Jr., *Tecnica e società nel Medio Evo*, Milano, il Saggiatore, 1967.

L'opera si compone di tre distinti saggi su alcuni fatti tecnici che rivoluzionarono l'agricoltura e la meccanica del Medio Evo, con conseguenze importantissime nella società del tempo. L'A. non si limita soltanto ad esaminare il nuovo uso che di certe tecniche si fece nell'età medioevale, ma ne cerca l'origine anche nell'età classica e talvolta allarga la sua indagine persino alla preistoria. Le principali fonti di cui si serve sono costituite da un vastissimo materiale archeologico, iconografico ed etimologico, convinto com'è che la vera storia dell'umanità non è quella che si ricava dalle fonti scritte, redatte in certe età esclusivamente da esigue minoranze. Proprio perché la tecnologia è stata sempre un'attività di gruppi che hanno scritto poco, lo storico che vuole rendersi conto della funzione avuta dallo sviluppo tecnologico nella storia umana deve necessariamente servirsi di fonti particolari, diverse da quelle scritte.

Ma il White si serve anche di una vastissima bibliografia che è per noi italiani tanto più interessante in quanto ci mette in contatto con storici stranieri di diverse nazionalità, il cui contributo alla storia del Medio Evo ci sarebbe stato forse a lungo sconosciuto. Un solo esempio: dei testi di storia in uso nelle nostre scuole secondarie che abbiamo analizzato, alcuni dei quali di storici molto noti, nessuno sin oggi ha preso ancora atto che la battaglia di Poitiers non è avvenuta nel 732, bensì il 17 ottobre 733, come ormai da 13 anni ha dimostrato M. Baudot in un suo breve articolo (*Localisation et datation de la première victoire reportée par Charles Martel contre les Musulmans*) citato dal White.

L'A. nel primo saggio esamina l'influenza che l'introduzione della staffa ebbe sull'origine del feudalesimo. Secondo il Brunner, i Franchi di Carlo Martello che batterono i Musulmani combattevano a piedi, con le spade, mentre « sotto i primi carolingi la forza d'urto dell'esercito franco venne ad essere formata... da cavalieri feudali ». L'analisi dei documenti disponibili e una nuova interpretazione dei fatti accaduti tra

la battaglia di Poitiers e il 755 aveva portato il Brunner a concludere che la riforma militare fosse avvenuta proprio in quel lasso di tempo e in dipendenza delle invasioni arabe. Il White confuta la tesi del Brunner secondo cui la confisca delle terre ecclesiastiche volute da Carlo Martello è conseguenza dello sviluppo della cavalleria franca dopo Poitiers, dove Carlo Martello non poté sfruttare interamente la sua vittoria perché impossibilitato ad inseguire i Musulmani. Invece il fatto che Poitiers sia stata combattuta nel 733, mentre la prima confisca delle terre ecclesiastiche del vescovo di Orléans si era avuta nel 732, dimostra per il White che non fu la battaglia di Poitiers ad ispirare la politica di confisca per lo sviluppo della cavalleria.

Lo sviluppo della cavalleria — secondo il White — è dovuto all'arrivo della staffa tra i Franchi, agli inizi dell'VIII secolo. In quell'epoca i verbi *insilire* e *desilire* cominciarono ad essere sostituiti da *scandere equos* e *descendere*, « nei quali al senso di un'azione compiuta d'un balzo subentra quello di un movimento graduale » mercè la staffa, e si ebbe anche una completa trasformazione delle armi franche la quale dimostra il passaggio dalla fanteria ad una nuova tecnica di combattimento d'urto a cavallo: scompariva la *francisca* (scure da battaglia) e l'*ango* (il giavellotto), tipiche armi da fanteria, e la *spatha* del fante si allungava per diventare la lunga spada del guerriero a cavallo.

La nuova tecnica era alquanto costosa perché costosi erano i cavalli e le armature. Il servizio militare diventò quindi un fatto di classe, per mantenere la quale Carlo Martello e i suoi eredi confiscarono le terre della Chiesa, distribuendole ai vassalli: sorgeva così il feudalesimo.

Il secondo saggio si occupa della rivoluzione agraria dell'alto Medio Evo nelle pianure franco-germaniche, causata dall'introduzione dell'aratro pesante a versoio, dall'uso del cavallo per i lavori di aratura e dalla nuova rotazione agraria triennale.

L'aratro pesante, usato anche nella valle del Po al tempo di Plinio, si rivelò molto più adatto di quello semplice ai terreni pesanti e umidi dell'Europa centro settentrionale. In più smuoveva a tal punto le zolle da rendere superflua l'aratura incrociata. Di conseguenza, consentiva al contadino di poter quasi raddoppiare la superficie di terreno coltivabile e di sfruttare finalmente le terre alluvionali capaci di dare raccolti molto più ricchi dei terreni leggeri. Aumentò naturalmente la produzione e ciò fu causa di una maggiore espansione demografica e di quel benessere che pare si sia avuto nell'età carolingia. L'aratro pesante, inoltre, diede una nuova struttura alla società rurale del Nord, creando il villaggio come comunità agricola cooperativa, con un suo consiglio per appianare le dispute e decidere il modo di amministrare le terre della comunità.

L'uso della ferratura del cavallo, databile attorno alla fine del IX secolo, e un nuovo sistema di bardatura consentirono l'impiego del cavallo nei lavori agricoli. Il cavallo non solo era più veloce del bue, tanto da produrre un lavoro superiore del 50%, ma anche più resistente, potendo lavorare una o due ore in più al giorno, e meno costoso in ragione del 30%.

La nuova bardatura e la ferratura modificarono anche la rapidità e il costo dei trasporti terrestri, tanto che il contadino poté cominciare a pensare di produrre non soltanto per la sua sussistenza ma anche per il mercato. Altra conseguenza è — tra l'XI e il XIII secolo — l'abbandono di villaggi e località da tempo abitati e l'accentramento dei contadini in villaggi sempre più grandi, da dove si muovevano giornalmente per raggiungere i vecchi campi.

Ma la più grande novità agricola del Medio Evo fu il sistema di rotazione triennale, che si diffuse nell'Europa occidentale alla fine dell'VIII secolo e che — secondo i calcoli del White — aumentò la produzione del 50% e di 1/8 l'area che un contadino poteva coltivare. Le nuove culture primaverili (avena), conseguenza della rotazione triennale, misero a disposizione dei contadini una eccedenza di biada che essi utilizzarono per mantenere i cavalli, cosa che non poterono fare i colleghi dell'Europa meridionale ancora legati alla rotazione biennale, e quindi ancora all'uso del bue in agricoltura.

Proprio alla rivoluzione agraria dell'alto Medio Evo — e non, come voleva il Pirenne, alle invasioni islamiche — si deve per il Withe lo spostamento del centro di gravità dell'Europa dal sud al nord.

Come si vede, ai fatti tecnici esaminati sono legate situazioni politiche e innovazioni sociali di notevole importanza.

L'ultima parte tratta dello sfruttamento più razionale delle fonti di energia ad opera della nuova società, che perverrà ad innovazioni tecniche ingegnose e di grande utilità.

Orazio Cancila

S. JACINI, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di Francesco Traniello, « Biblioteca di Storia contemporanea », Brescia, Morcelliana, 1968, pp. 256, lire 2.000.

Intorno alla figura ed agli studi di Stefano Jacini, il « conservatore rurale » di cui il nipote Stefano, parlamentare e ministro italiano scrisse pagine di grande interesse, ed anche intorno alla *Inchiesta* da lui diretta e che prese il suo nome, la storiografia contemporanea si è largamente soffermata. Parlando del suo studio su *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* (Milano, 1854), il Traniello afferma che « Le pagine di questa sempre avvincente analisi socio-economica ci rivelano in fondo già tutto Jacini, almeno nei suoi tratti essenziali: anche sotto la preoccupazione di non toccare troppo delicati argomenti politici, la sua forte personalità tende a delinearsi netta. Si ha così modo di vedere come la teoria jaciniana delle autonomie territoriali si sostanzi fin dalle origini, di una considerazione, anzi di una predilezione storico-istituzionale e di una precisa concezione economico-politica » (p. 15).

La presente antologia — cui è premessa un'ampia introduzione — è

corredata di note accurate e di un'ampia bibliografia (si veda la nota alle pagine 43-46 e *passim*).

g. l. m. z.

S. PESANTE, *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca Civica di Trieste*, « Biblioteca di Bibliografia Italiana », LIV, Firenze, Leo S. Olschki, Editore, 1968, pp. XVI-84, lire 2.200.

Degli incunabuli della Biblioteca di Trieste — di cui sette non figurano registrati nell'Indice generale degli incunabuli — mancava sino ad oggi un repertorio completo, anche se si era già scritto, e con molta dottrina, intorno a due nuclei fondamentali di questa raccolta di quattrocentine: il fondo petrarchesco e quello piccolomineo. Il patrizio triestino Domenico de Rossetti, bibliofilo di ampi interessi, aveva iniziato questa raccolta, come disse Andrea Hortis, per un « desiderio intenso e continuo di radunare intorno a sé quanto potesse dar luce alle sue ricerche e quanto valesse a dare all'opera sua quella maggiore eccellenza che gli era possibile. E in così fatto intento riuscì di maniera così splendida, che venuto a morte poté lasciare alla patria una bella serie d'incunaboli dell'arte tipografica », con particolare riferimento alla sua città, giacché il fondo di diritto marittimo non poteva non interessare Trieste, e quello piccolomineo riguardava un grande Papa ed umanista già Vescovo di Trieste.

Ora il lott. Pesante ha condotto a termine un'opera egregia, descrivendo 382 esemplari e corredando l'opera di pregevoli indici per luoghi e tipografie, di tipografi ed editori, di autori, commentatori, traduttori e curatori.

Tra questi libri non mancano quelli di interesse, più o meno diretto, per la storia della agricoltura, quali possono essere edizioni di classici e di opere storiche, economiche, scientifiche, geografiche e descrittive (come ad esempio lo *Herbarius, seu de virtutibus herbarum*, edito da Simone Bevilacqua in Venezia, 1499).

g. l. m. z.

M. BORGATTI, *Folklore Emiliano raccolto a Cento*, « Biblioteca di "Lares", Organo della Società di Etnografia italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari della Università di Roma », vol. XXVII, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1968, pp. XVI-364 con esempi musicali, lire 4.500.

I rapporti tra il folklore, soprattutto quello delle nostre campagne, e la storia dell'agricoltura (e degli agricoltori) è troppo evidente perché sia necessario togliere qualche riga alla segnalazione di un libro, di un bel

libro come questo, che sembra confermare nel modo migliore questa constatazione.

E' già tardi, ma non è troppo tardi, per raccogliere voci e suoni che per secoli hanno sparso nelle campagne note di gioia e di malinconia, quando non anche di profondo e quasi inesprimibile dolore, durante i cicli della vita umana e dell'anno. Nelle campagna emiliane, attraverso la poesia (non sottilizziamo, ma anche questa è poesia!) e la musica, si riscopre il segreto di una lunga, lunghissima, vicenda, che trova in quei canti espressione eloquente ed immediata.

Si tratta di indicazioni, di testimonianze, ed allo storico moderno non mancano i mezzi ed i metodi per servirsi con tutta serenità di questi strumenti per arricchire il quadro complesso della vita rurale. Certo, il motivo della povertà, quando non anche della miseria, insiste nei versi e nei canti, anche in quelli fanciulleschi, dove riecheggia la presenza di una fatica spesso ingrata (come nella coltivazione della canapa) e tutto ciò si traduce in mille forme: talvolta, persino, in motti arguti.

Così, tra l'altro, rileva Mario Borgatti nel suo libro, e Paolo Toschi, che è uno dei maggiori maestri contemporanei degli studi etnografici, ha dettato per questo *Folklore emiliano* una lucida prefazione, notando la importanza di questo «folklore minore» che va «dal canto lirico monostrofico, i fiori e le famose romanelle di carducciana memoria, alle allegre zerudelle, ai canti fanciulleschi (ninna-ninna, cantilene, filastrocche) ai sorteggi e canti per giochi, agli scioglilingua, fino ai canti religiosi sia lirici che narrativi, agli indovinelli, agli acchiapparelli e ai proverbi che raggiungono il numero di seicento. Non mancano gli incanti e le canzonette meno antiche». Ma non è tutto qui il pregio del libro: i testi dialettali, corredati di traduzione italiana e di dati comparativi attinti alle più note raccolte, permettono di stabilire, entro una vasta area, che è quella della pianura padana, e non solo quella, utili confronti.

Ricchissima è poi la raccolta di indovinelli, a proposito dei quali nota il Borgatti che sì, è vero che alcuni di essi mostrano la forma letteraria di origine, «ma l'aver il popolo fatto suoi tali soggetti, dimenticando donde li aveva ricevuti e modificandoli, sia con l'aggiungere ciò che più rispondeva alla propria indole sia col togliere quanto con essa contrastava, è condizione sufficiente per considerarli popolari, come sono popolari quelli che, creati dall'estro di un poeta illetterato anonimo, divennero presto patrimonio della moltitudine». Con gli indovinelli, ci sono poi gli scioglilingua, gli acchiapparelli in cui, come dice il Pitre, «la risposta è colta a volo e rimbeccata subito da una controrisposta, che è una burla, una canzonatura», come nella notissima risposta a chi chiede che ora è.

Ci sono ancora indovinelli aritmetici (come quello «vi saluto cento uccelli») e infine i proverbi, anch'essi numerosi e spesso assai gustosi (taluni forse originali), i canti (con una ricca appendice musicale), le credenze e gli usi, ed altre composizioni ancora.

Dire che la fatica è meritoria, è poco: questa di Mario Borgatti, lunga e paziente, appassionata e dotta costituisce anch'essa un monumento alla regione emiliana ed alla nobile terra del Guercino.

g. l. m. z.

Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi serie terza, Varia, 5. *Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, V. I laici nella « Societas christiana » dei secoli XI e XII.* Atti della terza settimana internazionale di studio (Mendola 21-27 agosto 1965), Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1968, pp. 786, lire 12.000.

Il grande movimento di riforma della Chiesa, che tra la fine del secolo X e la metà del XII riceve nuovi impulsi (Cosimo Damiano Fonseca, non a torto, parla di « esplosione di vita in tutta la Cristianità »), si concretizza in fondazioni monastiche, nella riforma della vita del clero, nella pacificazione tra i cristiani (tregua di Dio, pace di Dio), nella risposta all'appello per le Crociate, nei pellegrinaggi, nella sensibilizzazione dei ceti popolari ai problemi religiosi ed a una nuova spiritualità.

Il movimento penetra non soltanto nelle città ma anche nelle campagne, e sarà interessante notare quanto è stato scritto in questo libro intorno ai riflessi di quel movimento nella vita rurale e nell'esercizio dell'agricoltura.

Le relazioni circa i conversi, che *sub nomine conversionis* entravano nelle canoniche e nei monasteri, recano molte notizie sulla attività agricola di questi laici. I Cistercensi (cfr. Jacques Dubois, *L'Institution des convers au XII siècle, forme de vie monastique propre aux laics*, p. 181 ss.) affidano le loro *granges* (*curtes*) esclusivamente ai conversi, giacché, si legge anche nel *Petit Exorde de Cîteaux*, la regola non consentiva ai monaci di abitare fuori dal monastero. I Cistercensi, afferma il testo citato, accettarono le donazioni di terre, vigne, prati, acque (per mulini, uso del monastero, e pesca) ed avevano pertanto grande necessità di chi se ne occupasse. La documentazione prodotta circa il regolamento degli amministratori delle proprietà monastiche (*De decanis qui sunt villarum provisorum*), le notizie biografiche, quelle dei contratti, della estensione e della produzione delle terre, sono motivi di notevole interesse di un istituto che, naturalmente, non va semplicemente considerato sotto un solo aspetto.

Nella delimitazione dei compiti tra chierici e laici si avverte, nelle dotte pagine del Canonico Cosimo Damiano Fonseca, la deputazione di questi ultimi all'ufficio di massaro, amministratore e conduttore delle proprietà monastiche o canonicali.

Nella *Societas christiana*, si nota anche in questo volume, non vi è contrapposizione tra gli *ordines*, tra ecclesiastici e laici, ognuno nelle proprie funzioni e secondo la propria vocazione, ma anzi *ad instar primitivae ecclesiae*, si ritorna ad una fraterna collaborazione, che prende vita dai centri canonicali ed eremitici che ripropongono una concezione di vita cristiana che « si definisce autonomamente in rapporto alla funzione, agli obblighi professionali che ciascuno detiene ed esercita nella società (...). Gli stati profani — da quello dei *milites*, *iudices*, *praefecti vectigalium*, a quello dei *mercatores*, dei *rustici* etc. — sono materia di grazia, sono inseriti nella *historia salutis*. Al di fuori della professione monastica, del chiericato, il Battesimo è di per se stesso valore positivo

che sostiene e feconda la testimonianza cristiana del laico » (cfr. il Discorso di apertura del Fonseca).

Quale ne fosse la posizione nella società ecclesiastica carolingia, lo dice, poi, nella prima relazione, Jean Chélini, mentre Luigi Prosdocimi definisce lo « stato di vita laicale » nel diritto canonico, ed Yves Congar nel pensiero teologico (a proposito dei laici e della ecclesiologia degli « ordini »).

Dopo la relazione di Gerd Tellenbach, sul monachesimo riformato ed i laici, si approfondisce la figura dei laici nei monasteri (Jean Leclercq, Jacques Dubois, C. D. Fonseca), quella dei penitenti (Gilles Gerard Meersseman), delle donne laiche nella vita religiosa di Reims (Nicolas Huygebaert). La partecipazione dei laici alla liturgia (Enrico Cattaneo), la presenza alle crociate (Paul Rousset), l'opera di pacificazione e (Georges Duby) il posto che loro competeva nelle chiese monastiche e nelle cattedrali (Jean Hubert), la iconografia (Yvonne Labande-Mailfert), la assistenza ai primi Capetingi (J. F. Lemarignier), la cultura religiosa (Etienne Delaruelle), gli aspetti ereticali dei movimenti religiosi popolari (Raffaello Morghen), i laici nel movimento patarino (C. Violante) sono altri temi di importanti relazioni, cui si affiancano le comunicazioni sui laici nei necrologi catalani (Maria Mercedes Costa) e sugli atteggiamenti verso i laici in collezioni canoniche milanesi del sec. XII (Giorgio Picasso). Di Paolo Brezzi è il discorso conclusivo.

g. l. m. z.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Anno CCCLXV - 1968. Quaderno n. 105
Problemi attuali di scienza e di cultura. Atti del Convegno internazionale sul tema: « Tardo antico e alto medioevo. La forma artistica nel paesaggio dall'antichità al medio evo » (Roma 4-7 aprile 1967), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1968, pp. 414 con ill. e tavv. f. t., lire 7.000.

Una serie di problemi stanno alla base di questa ampia ed organica ricerca, articolata in venticinque relazioni e comunicazioni, alle quali segue, con la discussione, un ulteriore approfondimento degli argomenti. L'Alto Medioevo, per quanto riguarda l'arte, viene ancora troppo spesso considerato per secoli anziché per unità stilistiche, da valutarsi tuttavia in rapporto agli eventi storici ed alla cultura dei singoli centri. Mario Salmi, nella introduzione al Convegno, promosso dalla Accademia dei Lincei, espone la vasta problematica intorno alla delimitazione, nel tempo, del Tardo antico, alle sue componenti orientali ed occidentali ed alla loro incidenza, alla sua azione e continuità nell'Alto Medioevo, alle fonti (agiografiche ed iconografiche), al valore estetico delle opere, etc. Negli ultimi anni si è fatto molto per chiarire in moltissimi aspetti il periodo di transizione tra le due età: magistrali, anche in questo senso, le pagine di

H. I. Marrou con cui si conclude il Convegno e, con esso, il volume degli Atti.

Innumerevoli aspetti essenziali o particolari, dei temi di carattere generale, sono trattati, come già lo furono al Convegno dei Lincei, in questo volume. Ci sia consentito, per il loro intrinseco valore e per la sede della recensione, accennare in modo particolare a quelli che sono attinenti alla nostra disciplina. Nell'ampio e profondo studio del Mazzarino su «*problemi e aspetti del Basso Impero*», notiamo il rilievo dato alla crisi agraria aggravata dall'esercito che è composto da contadini. Nel *De rebus bellicis*, che A. D'Ors ha recentemente datato all'età di Costanzo II, si legge: «*Arabunt quae dudum defenderant loca*», ma solo tre secoli più tardi (nel settimo secolo) si realizzò compiutamente, con l'ordinamento tematico, la istituzione stabile di truppe di contadini - soldati (pp. 19-20).

E' superfluo rilevare, nelle immagini religiose e nella simbologia, la presenza della natura e dei prodotti del suolo, e così pure la rappresentazione dei paesaggi, anche agrari (ad esempio: il mosaico costantiniano delle stagioni al Louvre o quello del «*Colombarium*» di Villa Pamphili): così nelle opere pagane come in quelle cristiane. Di notevole importanza è la relazione di Henri Stern: *Un calendrier romain illustré du Thysdrus (Tunisie)* (pp. 177-200 con XXII tavv.). I mesi illustrati in quell'opera d'arte hanno stretta relazione con le operazioni agricole, anche se non solo esclusivamente con esse. Lo studio offre anche dati comparativi con altri calendari ed altre rappresentazioni dei mesi e delle stagioni.

Lo studio del Cagiano de Azevedo su *Il Palatium di Porto Palazzo a Meleda* (oggi Mljet) (pp. 273-283 con VIII tavv.) ripropone, con originali ricerche, il tema delle ville rustiche tardoantiche, già trattato dall'A. (cfr. la nostra recensione in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*).

Al Convegno hanno partecipato, con nuovi e validi contributi sugli aspetti religiosi, artistici, storici, sociali del problema, i professori Santo Mazzarino, Ronald Syme, Theodor Klauser, Jean Lassus, Moshe Dothan, Adriano Prandi, Pasquale Testini, Pietro Romanelli, Gilbert Charles Picard, Henri Stern, Paul Albert Février, John Beckwith, Bruna Forlatti Tammaro, Hans O. Hahnloser, Giuseppe Bovini, Michelangelo Cagiano d'Azevedo, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Hans Peter l'Orange, Johannes Kollwitz, Paolo Verzone, Jiri Frel, Andrea Carandini, Wilhelm Holmquist, Joachim Werner (nell'ordine delle relazioni presentate e pubblicate), oltre al Salmi ed al Marrou, che rispettivamente hanno introdotto e concluso il Convegno con i contributi citati.

g. l. m. z.